

Visto di Washington per il Sinn Fein Uno schiaffo a Major

Il visto concesso da Clinton a Gerry Adams, giunto a New York dopo un bando alla sua entrata durato vent'anni, intorbida di nuovo la relationship anglo-americana. Major: «Non sono stato consultato». Rabbia fra gli unionisti protestanti dell'Ulster: «Clinton ha ceduto ai papisti, si è fatto complice dell'Ira». Soddisfazione a Dublino. Prima di essere ammesso Adams ha dovuto reiterare la sua rinuncia ad ogni forma di violenza.

ALFIO BERNABE

LONDRA. La decisione del presidente Clinton di concedere il visto a Gerry Adams, il leader del Sinn Fein che rappresenta l'ala politica dell'Ira, ha inferto un nuovo colpo alla special relationship anglo-americana che venne raggelata dall'incerto intervento del governo britannico quando permise ad esperti tory di partecipare alla campagna elettorale americana contro l'attuale presidente. Ieri, mentre Adams volava verso gli Stati Uniti da dove è stato bandito per vent'anni, Downing Street ha precisato che nell'importante decisione Clinton non ha consultato il premier John Major.

Lo schiaffo a Major

Facendo buon viso a cattiva sorte un portavoce del governo inglese ha detto: «Adams ha detto che desidera mettere fine alla violenza e che si sta adoperando per dare il suo sostegno alla dichiarazione di pace congiunta anglo-irlandese. E su queste basi che il visto gli è stato concesso». L'affronto che la decisione di Clinton costituisce per Londra è reso particolarmente vistoso dal fatto che Adams rimane bandito dal Regno Unito nonostante gli inviti che gli pervengono regolarmente anche da alcuni deputati. Inoltre la sua voce non può essere trasmessa dai mezzi audiovisivi. Quando Adams viene intervistato le sue parole vengono sempre doppiate da un attore. Per molti anni una misura simile che comportava il veto alle interviste con membri del Sinn Fein è stata applicata anche dalla repubblica irlandese. Ma dal mese scorso tale veto è stato sospeso e adesso il Regno Unito rimane l'unico paese che continua a censurare la voce di Adams e di tutti i membri del Sinn Fein. Prima di prendere l'aereo per New York dove oggi parlerà ai membri di una conferenza del National Committee on Foreign Policy il cui presidente onorario è Henry Kissinger, Adams ha detto: «La mia visita non potrà che contribuire a creare un clima migliore e ad informare l'opinione pubblica americana. Gli Stati Uniti possono giocare un ruolo importante siccome hanno il potere di influenzare il governo britannico senza prendere posizione».

Una visita di 48 ore

La durata della visita è stata limitata a 48 ore e Adams non potrà uscire da un raggio di trenta chilometri intorno a New York. Ha dovuto pro-

mettere che non cercherà di sollecitare fondi per l'Ira e che si asterrà da qualsiasi contatto col Nord, l'organismo che da oltre un decennio contribuisce a finanziare quella che molti americani di discendenza irlandese definiscono «la lotta per la liberazione del territorio sotto occupazione britannica». Il numero degli americani di discendenza irlandese che vivono negli Stati Uniti si aggira sui quaranta milioni. Gli unionisti protestanti dell'Ulster hanno reagito con sdegno davanti alla decisione di Clinton. In segno di protesta alcuni leaders politici ai quali era stato esteso l'invito a partecipare alla conferenza sono rimasti a casa.

Clinton complice dell'Ira

Il reverendo Ian Paisley, leader del Democratic Unionist Party, ha accusato Clinton di complicità col terrorismo dell'Ira e di aver agito per ingraziarsi il voto degli irlandesi d'America. Ha fatto allusione all'influenza che Clinton avrebbe subito dai «papisti-americani, un eufemismo che designa in particolare il clan intorno al senatore Edward Kennedy. Sia Paisley che gli altri leader unionisti protestanti dell'Ulster continuano a mostrare viva irritazione verso Major. Lo accusano di aver capitolato, sotto le pressioni di Dublino, all'eventualità citata nella dichiarazione congiunta anglo-irlandese di un'Irlanda unita. I deputati dell'Ulster a Westminster sono nove e stanno cercando di prendere Major per la gola. Uno di essi, John Taylor dell'Ulster Unionist Party ha detto: «Il sostegno dei nostri voti al governo è stato cruciale in alcune occasioni, come nel caso della chiusura delle miniere ed in quello della ratifica del trattato di Maastricht. Noi abbiamo tenuto fede ai nostri patti col governo, ma non abbiamo ancora ricevuto nulla in cambio».

Dublino esulta

La decisione di permettere ad Adams di entrare negli Usa è stata accolta con relativa soddisfazione a Dublino dove la locale ambasciata americana ha espletato le pratiche, ottenendo dal leader del Sinn Fein rassicurazioni sulle sue intenzioni politiche. In ottemperanza alle richieste Adams ha detto di essere contrario ad ogni forma di violenza nell'Irlanda del Nord «inclusa quella dell'esercito inglese» e di auspicare la futura messa al bando dell'Ira.



Membri della banda del Rip, di Los Angeles, uno di loro è rimasto paralizzato da un colpo di pistola

Tano D'Amico

Omicidi da record

Città	1993	Prima
Anchorage	32	23 (1982)
Baltimore	354	335 (1992)
Baton Rouge	82	61 (1991)
Brockton M.	15	13 (1990)
Bridgenort	62	60 (1990)
Charlotte	122	115 (1991)
Gary	102	82 (1992)
Jackson	87	76 (1991)
Kansas City	153	150 (1992)
Little Rock	76	56 (1992)
Long Beach	137	104 (1992)
Memphis	213	207 (1990)
New Orleans	389	345 (1991)
Oakland	167	165 (1992)
Phoenix	175	158 (1992)
Pittsburgh	83	75 (1974)
Raleigh	29	26 (1991)
Rochester	70	66 (1991)
San Antonio	229	220 (1992)
San Francisco	134	130 (1981)
Seattle	73	64 (1980)
St. Louis	267	266 (1970)
Syracuse	19	17 (1987)
Toledo	48	46 (1992)

Fonte: Usa Today

Gary nell'Indiana, il mattatoio Viaggio nella città più violenta d'America

È toccato a Gary, centro di centoventimila anime ai confini tra l'Indiana e l'Illinois, il non invidiabile record di più mortifera città d'America. Nel '93 uccise ben 102 persone, pari a 85,6 omicidi ogni 100mila abitanti. Colpa della droga.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

GARY (Indiana). «La pallottola ha perforato la vetrina, attraversato Washington Boulevard in tutta la sua larghezza ed ha colpito Norton proprio qui, tra l'orecchio e la tempia». Così spiega Thomas Branson, detective della polizia di Gary, è caduto l'ultimo dei morti ammazzati del 1993, il 102°, quello che ha regalato alla cittadina dell'Indiana - 119.125 abitanti ufficialmente registrati all'anagrafe - il record nazionale annuale in materia di omicidi. Era il pomeriggio del 27 dicembre. Una rapina alla drogheria all'angolo con Briar Street, una sparatoria, un proiettile vagante che, dall'altro lato della strada, ha stroncato all'istante la vita di Chuck Norton, un pensionato di 73 anni. «Quando è arrivato all'ospedale racconta Branson - ai medici non è rimasta che una cosa da fare: firmare l'ordine di trasferimento all'obitorio».

Con freddezza professionale, Branson elenca dati, statistiche, circostanze. «Nel 1992 - dice - avevamo avuto 82 omicidi, lo scorso anno 20 di più. Ed è il quinto anno di fila che, mettiamo così, ci superiamo. Nel '91 i morti erano stati 74, 67 nel '90. La verità è - aggiunge - che qualcosa, negli ultimi tempi, ha spaccato il cuore di questa città. E questo qualcosa, se proprio lo vuole sapere, ha tre nomi: droga, droga e droga». Gary, spiega Branson, è diventata un centro importante, una sorta di snodo nei traffici diretti verso l'area metropolitana di Chicago, nel vicino Illinois. «Di qui - dice - passa ormai di tutto: cocaina, eroina, crack. Passa e lascia la realtà d'una quotidiana guerra per bande. Questa città, mi creda, è diventata un *hilling field*, un vero e proprio mattatoio».

Difficile dargli torto. Le ultime cifre - ferme su una media di 85,6 omicidi ogni 100mila abitanti - collocano Gary al primissimo posto d'una classifica nella quale sempre più risalta il ruolo delle medie e piccole città. «È

il prossimo anno aumenterà di 68 unità le forze di polizia che battono le strade. «Tutto ciò che possiamo cercare di fare, purtroppo, è arginare il fenomeno. Possiamo, cioè, appena tentare di minimizzare la violenza, di ridurre la diffusione della droga e delle armi. Ma qui, da soli, non abbiamo alcuna speranza di salvarci, di guarire. Quelli che abbiamo davanti, temo, sono altri, lunghi anni di piombo».

Barnes aggiunge che, «se solo la cosa avesse qualche logica», impiegherebbe tutti i fondi municipali per «creare nuovi posti di lavoro» (oggi il tasso di disoccupazione a Gary è del 12 per cento, quasi il doppio della media nazionale). Ma il detective Branson non sembra del tutto convinto che davvero qui stia la radice del male. «Il problema ormai - sottolinea - non è quello del lavoro che manca, ma quello del lavoro che c'è. Oggi un ragazzo che entra nel giro della droga ha, certo, buone possibilità di finire ammazzato. Ma in pochi mesi guadagna somme di danaro che non potrebbe, altrimenti, vedere in tutto il resto della sua vita. Crede davvero che oggi cambierebbe il suo lavoro per un posto di portalettere o per un impiego comunale?».

Bob Galupo, preside della Jefferson High School, situata nella «zona calda» del West Side, in parte concorda: «Si - dice - mi pare che Gary, negli ultimi anni, abbia davvero superato una sorta di discriminazione. Non vorrei dire un "punto di non ritorno". Ma è un fatto che la violenza sembra essersi come incistata nella vita della

città. Prenda il caso di questa scuola. Dal '90 ad oggi, abbiamo contato sette dei nostri ragazzi tra i morti ammazzati. È triste ammetterlo, ma di quattro tra loro non so quasi nulla. Per il semplice fatto che, diciamo così, la legge della strada li aveva riscuocati, ed a scuola non si facevano praticamente più vedere. Di contatti con la famiglia neanche parliamo. Per il semplice fatto che non c'era alcuna famiglia da contattare. Sono morti, tutti, in faide tra gang locali o in regolamenti dei conti. Gli altri tre sono morti per caso, uccisi soltanto perché si sono trovati al posto sbagliato nel momento sbagliato».

Tutte le finestre sprangate

L'ultimo, racconta è stato Ibrahim Murphy, 15 anni, «lo hanno ucciso il 17 ottobre, mentre veniva a scuola. Ed ancora nessuno ha capito da dove venisse e perché fosse stata sparata quella pallottola». Di quel giorno Galupo ricorda soprattutto il clima di «quasi normalità» con cui la notizia di quella morte era stata accolta. Di fronte al male, insomma, non sembrano esserci che due alternative: o diventarne parte, o barricarsi in casa. «Ci sono quartieri dove il preside - dove la gente, prima andare a dormire, mette tavole di legno alle finestre. E spera di avere la fortuna di poterlo fare anche la notte successiva... Il vero pericolo non è la violenza, ma la cultura della violenza, l'abitudine alla violenza. Questa città non ha bisogno di più poliziotti. Ha bisogno, soprattutto, di un po' di speranza».

«Siamo senza speranza»

Thomas Barnes, sindaco nero d'una città nera al 57 per cento, sembra concordare con l'analisi di Lohrman. «Di questo record - dice - avremmo ovviamente fatto più che volentieri a meno. E questo è, in realtà, il nostro vero problema: troppe armi, troppa droga e troppo poco lavoro. La città, aggiunge, ha varato da tempo un piano contro la criminalità. Ed entro

Consenso sulla nuova legge anticrimine e sull'assunzione di 100mila poliziotti Supercarceri e assistenza ai poveri Clinton non convince i governatori

DAL NOSTRO INVIATO

CHICAGO. La questione della lotta al crimine continua a restare al primo posto in due classifiche strettamente interconnesse: quella delle angosce della pubblica opinione americana e, di riflesso, quella delle esercitazioni retoriche d'una classe politica sempre più preoccupata per le ormai pressanti incombenze elettorali. La riunione della National Governor Association, che riunisce tutti i 51 governatori degli stati - due terzi dei quali dovranno affrontare a novembre la prova delle urne - non ha fatto in questo senso eccezione. Ed ha visto il presidente Clinton, intervenuto ieri ad una tavola rotonda, tornare a perorare con forza la causa - come già nel suo discorso sullo stato

degli Stati Uniti - d'una nuova legge anticrimine «dura ed intelligente». Clinton ed i governatori si sono prevedibilmente trovati d'accordo su molti punti. E - altrettanto prevedibilmente - particolari entusiasmi è tornata a sollevare quella sorta di formula magica che oggi pare accendere le passioni degli uomini politici d'ogni tendenza. Ovvero: la proposta che - mutuata dal baseball e chiamata *tre strikes e sei fuori* - prevede l'automatica condanna all'ergastolo per gli autori di tre successivi crimini violenti. Questa proposta, già approvata da un referendum popolare nello stato di Washington, è guardata con grande scetticismo da gran parte degli esperti di criminologia (che la considerano priva di qualunque pra-

tica utilità). Ma negli ultimi tempi ha goduto - dal governatore liberal di New York, Mario Cuomo, all'estrema destra repubblicana - d'un sostegno politico pressoché universale. Tale proposta, ripresa ed enfatizzata da Clinton nel suo discorso di fronte al Congresso, è oggi al centro tanto della legge anticrimine già approvata dal Senato, quanto di quella ancora in discussione alla Camera dei rappresentanti.

Altro punto che ha visto piena concordanza tra presidente e governatori: la decisione presidenziale (avallata dalla legge del Senato) di assumere e «collocare per le strade» 100mila nuovi poliziotti.

Non sono tuttavia mancati, nell'incanto di ieri, i punti di frizione. I governatori, ad esempio, hanno dura-

mente contestato il punto della legge senatoriale che stanziava 3 miliardi di dollari per la costruzione di nuove prigioni federali. Ed in particolare la clausola che consente ai singoli stati di inviare i propri detenuti in tali prigioni - alleggerendo il sovraccarico delle proprie carceri - solo nel caso in cui abbiano raggiunto certi obiettivi statistici (nel caso: la condanna a pene detentive di almeno il 75 per cento degli imputati). Il che, per la maggioranza dei governatori, configura una «indebita interferenza negli affari degli stati». Anzi - che imponga nuove e demenziali regolamentazioni - ha detto ieri senza mezzi termini Jim Hunt - governatore del North Carolina - fareste meglio a dare a noi i soldi per costruire prigioni statali.



Il presidente va a spasso di nascosto?

Bill nega fughe dalla Casa Bianca

WASHINGTON. La Casa Bianca stretta a Bill Clinton perciò lui, di tanto in tanto, prende una boccata d'aria senza tirarsi dietro i giornalisti. E questo provoca le ire di quotidiani e televisioni. Anche Hillary, la first lady, fa lo stesso, ma per non dare nell'occhio lei cerca in qualche modo di camuffarsi per non farsi riconoscere.

Secondo una prassi che sembrava ormai acquisita, i predecessori di Clinton, quando si allontanavano dalla residenza ufficiale, informavano i giornalisti che si organizzavano per assicurare che almeno un «pool» seguisse il presidente. Mentre la first lady non deve essere necessariamente seguita dalla stampa e quindi non avrebbe bisogno di camuffarsi per lasciare la Casa Bianca. La portavoce del presidente, Dee Dee Myers ha rivendicato il diritto di Clinton a «farsi un giro» senza portarsi dietro

giornalisti, fotoreporter e telecamere: «Penso che ne abbia il diritto, ogni tanto» ha risposto guardandosi bene dallo smentire la notizia. Il commento è stato sollecitato da un'indiscrezione del settimanale Time. Secondo un funzionario anonimo Clinton «si sente molto in trappola» alla Casa Bianca e nel suo primo anno da presidente è uscito sei volte accompagnato dalle guardie del corpo ma senza fare sapere nulla ai giornalisti. Ma il presidente smentisce. Ieri Bill Clinton, uscendo dal pranzo con Kohl, ha dichiarato ai giornalisti: «Magari fosse vero». La portavoce di Hillary, Lisa Caputo, ha negato che la first lady «si mascheri». «Si mette cappello e occhiali da sole» ha detto. «Tutto qui, cosa più che naturale soprattutto se è estate e c'è un sole da leoni».

M. Cav.